



«Così smascherammo i pentiti armati» Ecco la relazione di Caselli al Csm

PALERMO. Le indagini della procura di Palermo su alcuni comportamenti poco chiari dei pentiti furono avviate il 14 aprile di quest'anno. È questo uno dei passaggi della relazione che Gian Carlo Caselli ha inviato al procuratore generale Vincenzo Rovello e da quest'ultimo portata al Csm mercoledì scorso. Articolata in quattro capitoli, la relazione fa un punto dettagliato della situazione partendo dal «dossier Fragalà», le intercettazioni delle conversazioni tra il pentito Di Maggio e il suo amico Francesco Reda (poi ucciso a San Giuseppe Jato) ricevute in forma anonima dal deputato di An e da lui diffuse nel febbraio del '95 agli organi di stampa. La disamina della Procura parte dall'8 gennaio del '95, giorno in cui il quotidiano «Il Giornale» pubblica un articolo con un accenno a telefonate tra Di Maggio e Reda. Il giorno successivo - ricostruisce la Procura - Fragalà presenta un'interrogazione, e pochi giorni dopo, il 10 febbraio, il deputato presenta il «dossier» alla commissione antimafia e ai ministeri della Giustizia e dell'Interno. «Singolarmente - osserva Caselli - non informava questa procura né altra autorità giudiziaria».

Nel secondo capitolo, la relazione passa all'analisi delle dichiarazioni rese il 4 settembre del '96 da Giovanni Brusca che, riportando quanto riferitogli dalla moglie, denunciò la presenza di Di Maggio a San Giuseppe Jato e disse che i pentiti Di Maggio, Di Matteo, La Barbera e Monticciolo erano tornati a sparare. Le perplessità della Procura, in quel momento, sono dovute al fatto che appena un mese

cate a San Giuseppe Jato sul ritorno di Di Maggio. La procura a questo punto disponeva un'indagine preventiva, e il 14 aprile di quest'anno instaurava un procedimento penale, e svolgeva indagini per scoprire eventuali comportamenti illeciti di pentiti. L'assegnazione è ai sostituti Imbergamo, De Luca, e Principato. Il 15 settembre anche il sostituto Alfonso Sabella viene affiancato ai tre colleghi. Sotto osservazione Di Maggio, Di Matteo, La Barbera e Monticciolo, più un quinto pentito, Enzo Chiodo. La procura dispone intercettazioni telefoniche e ambientali, ma non emergono fatti concreti fino al tentato omicidio di Francesco Costanza, vicino a Brusca, e all'omicidio del meccanico Vincenzo Arato. Scatta, a quel punto, la retata contro i «fiancheggiatori» di Brusca e Di Maggio. L'arresto e il successivo pentimento di Giuseppe Maniscalco imprime la «svolta» decisiva e conducono all'arresto di Di Maggio. Nel quarto capitolo, dedicato alle «notizie di stampa», la procura sottolinea la «falsità» delle recenti ricostruzioni giornalistiche, (citando il «Foglio» e «Panorama») che avrebbero rappresentato la procura come una «spettatrice passiva» di indagini svolte dai carabinieri e dalla Dia.

Ricostruite punto per punto le fasi della inchiesta che portò all'arresto del collaboratore «Balduccio» Di Maggio. Il «dossier Fragalà» e le rivelazioni di Brusca

In alto, Guido Lo Forte e Gian Carlo Caselli. A destra il capitano De Donno e il colonnello Mori

prima Brusca era stato protagonista di un clamoroso depistaggio per delegittimare il presidente della Camera Luciano Violante. Tuttavia, sottolinea Caselli, in quel periodo partono i primi accertamenti volti a verificare l'eventuale veridicità delle affermazioni di Brusca.

Si passa, così, al terzo capitolo che ha per tema le indagini aperte nell'aprile del '97 sulla consistenza delle voci che si erano intensifi-